

Qui nel 1965 c'erano

solo cascine abbandonate e

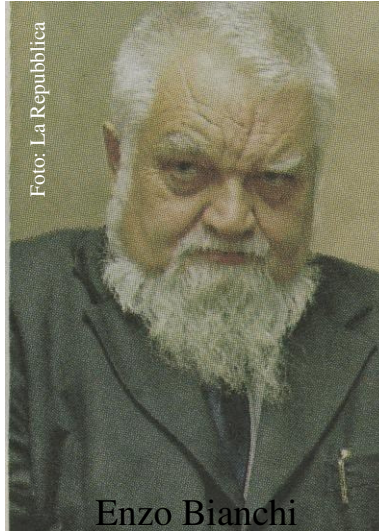
appena due abitanti: un uomo con la sua anziana madre.

Una conca tra le colline della Serra di Ivrea, un Piemonte morbido ma anche aspro, luogo remoto e adatto alla contemplazione, a quel tipo di solitudine che non è vuoto ma viaggio. Oggi Bose è una comunità monastica ecumenica formata da casupole color pastello e da settanta religiosi, uomini e donne. L'ha fondata Enzo Bianchi, il priore, un monaco senza saio ma con una

lunga barba bianca e due occhi celesti e aguzzi. La sua voce è tra le più ascoltate della spiritualità cristiana, e certamente tra le più severe e nello stesso tempo più aperte. Il suo ultimo libro, *Ero straniero e mi avete ospitato* (Rizzoli) parla di diversità e accoglienza. E cerca, nell'austerità antica della Bibbia, domande e risposte attualissime.

Ero straniero e mi avete ospitato. Perché oggi questa porta è chiusa? «Da circa venticinque anni, a livello mondiale c'è un ritorno molto forte alle identità, identità etniche, confessionali, religiose, locali. È una tendenza presente in tutte le religioni, e contraddice la mondializzazione galoppante. Nell'ecumenismo c'è ancora un afflato irreversibile, ma esiste anche chi all'interno delle Chiese lavora contro l'unità. Inoltre si sono esasperate le identità locali, con un'ideologia da clan talvolta di tipo tribale. Il bisogno delle radici diventa bisogno delle radici barbariche. Tutte identità costruite senza gli altri e contro gli altri. Questo rende più conflittuale la società, e anche le

Solo l'amore è degno di combattere la morte. Finché viviamo, quello che conta è amare gli altri, accettare di essere amati e rinnovare il nostro amore



comunità religiose diventano più frammentate».

Per cercare l'unità, c'è chi pensa a un nuovo Concilio. Non così Enzo Bianchi. «Non me lo augurerei in questo

momento. Prima, dev'essere portato a compimento il Vaticano II: molte cose sono ancora da realizzare perché la ricezione di un concilio è sempre lenta e a volte contraddetta. E poi, non mi sembra che questa sia un'ora ricca di profezia nella Chiesa e nelle Chiese». Il sentimento di ostilità verso lo straniero sembra più intenso, incattivito. Ma chi è, oggi, lo straniero? «Un tempo era colui che veniva da lontano e non parlava la nostra lingua. Oggi la "stranierità" si è spostata

sul piano della diversità. È straniero chi è differente da noi per religione, per etica, soprattutto io temo per etica, per consuetudini e costumi. Questo ci spaventa: lo straniero diventa nemico prima che entri in dialogo con noi, prima di essere conosciuto. Al suo apparire all'orizzonte è davvero l'hostis latino, il nemico, mentre dovremmo renderlo hospes, ospite. Non accogliere la diversità è uno dei grandi mali del nostro tempo».

Accogliere è un infinito impegnativo. «Anche in ambito cattolico vi sono prese di posizione a favore di un'accoglienza di tutti, che certamente non può essere sopportata dalla nostra società. La carità dev'essere sempre intelligente. Noi sappiamo che i poveri vanno dove c'è pane, e non è il pane che va dove ci sono i poveri. Però accogliere chiunque e sempre, senza interrogarci prima sulla nostra reale capacità, è un rischio: si possono creare situazioni intollerabili. Se gli stranieri sono confinati nel ghetto, aumenteremo lo scontro e diventeremo dei veri sfruttatori che

chiamano a raccolta gli schiavi volendo che restino schiavi. Ed è vergognoso».

Quest'uomo parla con una vocetta che pare quasi una melodia impastata dalle cadenze dialettali piemontesi e si rivolge a tutti, anche a chi non crede. Ma il credente ha forse più strumenti del laico nell'accoglienza dello straniero? «Direi di no. Ogni uomo è capace di etica, bontà e percorsi di relazione e dialogo con gli altri. Certo, chi segue in maniera autentica il Cristianesimo si trova costretto a meditare sulla qualità dell'altro come fratello. E sul fatto che i beni dovrebbero essere divisi tra tutti gli uomini. Però, diciamo la verità, molti credenti non arrivano a questa riflessione, mentre dei non credenti ci arrivano. Per la forte predominanza della tradizione cattolica, in Italia abbiamo difficoltà a parlare di spiritualità dei laici. Invece in Francia la spiritualità degli atei è diventato il titolo di un ottimo libro del filosofo André Comte-Sponville. La vita interiore c'è in ogni uomo. Può essere assolutamente coltivata da tutti, credenti e non credenti».

Il monastero di Bose è avvolto dal "grande silenzio". Che senso ha, nel mondo del grande rumore? E cosa significa, oggi, la scelta monastica? «Davvero esiste una tale quantità di suoni, frastuoni e messaggi da rendere quasi impossibile il silenzio. Il silenzio ci dà angoscia. Però è il luogo in cui nasce la parola vera, la parola elaborata e pensata, la parola purificata: il silenzio è un linguaggio necessario, la parola senza silenzio diventa rumore. È un'esigenza antropologica prima che cristiana, per questo i monaci hanno dodici ore quotidiane di assoluto silenzio. È un messaggio: dal silenzio distilliamo l'autenticità delle parole. E poi il silenzio ci porta una grande pace, diminuisce la nostra aggressività e cambia il nostro sguardo sugli altri». Come riuscirci, se non si vive nella quiete di un monastero? «È una decisione importante. Anche chi ha una vita molto impegnata deve prendere con coraggio del tempo per sé, ad esempio al mattino, quando i rumori della città non

sono ancora scatenati. Trovare il tempo per stare soli e pensare: tutto quello che si fa con gli altri, dopo, acquista una diversa qualità e forza. Pascal diceva: il grande dramma degli uomini è non trovare mezz'ora di silenzio al giorno».

È il mistero di queste vite che procedono per sottrazione, per spoliamento di quasi tutto. Ma a forza di togliere, il monaco può essere tentato dal nulla? «Ho conosciuto grandi persone sfiorate dall'ateismo, non solo dal dubbio su Dio, e le ho conosciute soprattutto nella vita monastica. Può sembrare paradossale: ma proprio perché il monaco cerca nella sua esistenza di semplificare, e dice tanti no, uno dietro l'altro, può avere l'impressione che la "nientità" lo invada. La chiamo "nientità" per distinguerla dal nichilismo, che è cinico. In quei momenti la fede del monaco è provata, la vita appare senza riuscita, senza frutto. Chi più s'impegna nella ricerca con Dio, deve mettere in conto la grande sfida della "nientità". Penso che il monaco possa capire gli atei più di altri, scatta una forma di solidarietà profonda. Perché i non credenti spesso non credono nel Dio narrato dagli uomini religiosi, ma hanno una passione per Dio che a volte i credenti non hanno».

Enzo Bianchi ha scritto che non bisogna chiedere a Dio con la pretesa che ci guarisca dalle malattie, e che la preghiera più che chiedere è ascoltare. Ma allora, il "chiedete e vi sarà dato"? «Un vero credente dice innanzitutto "parla, Signore, che il tuo servo ascolta", non dice "ascolta, Signore, che il tuo servo parla". Il Signore ci parla nelle profondità del nostro essere, e non lo fa in italiano o in ebraico. C'è un punto interiore, quello che la Bibbia chiama simbolicamente cuore, il profondo del nostro profondo, nel quale dobbiamo cogliere la voce di Dio. Allora può iniziare un vero dialogo». Lei ha scritto che forse è sbagliato tradurre il Credo dicendo "Dio è onnipotente": cosa significa? «Già sant'Agostino scriveva che quando si è tradotto il termine greco con omnipotens, in

realtà si sarebbe dovuto dire omnitenens: cioè colui che tiene insieme tutte le cose. Il termine “onnipotente” dà l’idea di un padre padrone assoluto e magico: non è questo il nostro Dio. Molti Padri della Chiesa, con ragione, sostengono che si debba parlare di onnipotenza nell’amore, questo sì. Nell’amore e per amore, Dio può tutto. Ma non con quell’onnipotenza da mago che crea lo straordinario, il miracolo, oppure ci toglie dalla nostra condizione umana». Qui nel monastero il tempo scorre con lenta esattezza. E viene da chiedersi quale sia il senso profondo di questa parola. Tempo. «Il Cristianesimo ha sempre dato molta attenzione alla sua architettura: ma quello che il cristiano deve vivere è l’oggi. Non l’attimo fuggente ma l’oggi, qui e ora. Deve avere memoria del passato senza vivere nel passato, anche se la nostra è la società del futuro anteriore: “quando avrò fatto questo”, ormai ci si esprime così. Invece, la mia vita si decide adesso. Qualunque frammento del mio tempo è fondamentale per la mia vita, che sta una sola volta nel tempo. E il tempo ha un fine, la morte vinta per sempre dalla vita e dall’amore».

La morte: così rimossa dalla nostra società, così allontanata. Come darle senso, soprattutto se non si crede? «Anche la pastorale dominante ha dimenticato la morte, questo evento assoluto che sta di fronte a noi. La morte ci sarà, non è un’ipotesi. Agisce in noi ogni giorno, invecchiamo e la sentiamo operare. E la avvertiamo come una terribile ingiustizia. Passare, essere effimeri, accettare che l’amore che portiamo a un’altra persona sia degno di morire: chi ci riuscirebbe? La morte è veramente una grande contraddizione. Ma il cristiano sa che Gesù è risorto in virtù della sua pienezza d’amore. Solo l’amore è degno di combattere la morte, ed è un

impegno. E l’amore lo conoscono tutti, credenti e non credenti. Finché viviamo, quello che conta è amare gli altri, accettare di essere amati e rinnovare il nostro amore. Se non ne siamo capaci, veramente la morte può essere la parola definitiva».

Amore, perdono. La voce di Enzo Bianchi è così lieve, eppure le sue parole sono gigantesche. Rimbombano nel vuoto della stanza. «Si potrebbe quasi dire che oggi esiste una mistificazione dell’amore. E tuttavia ho questa fiducia negli uomini e nella loro capacità di discernimento del vero amore, di capire che dall’amore dipende la possibilità di salvare la propria vita. E il perdono è l’amore fino al nemico, fino al persecutore e all’assassino. Per Gesù è una legge, non un’opzione, non una variabile possibile. “Padre, perdonali”. Tuttavia, credo che il Giudizio universale debba essere preso più sul serio, dai cristiani e da tutti. Io penso che, quel giorno, Dio misericordioso non ci chiederà conto con severità di quello che noi abbiamo potuto mancare verso di lui. Ma di quello che abbiamo mancato verso i fratelli, ci sarà chiesto conto in maniera molto precisa. Il non avere amato, l’aver fatto del male. Guai se noi pensassimo che esiste un abbuono generale, senza che Dio riporti a giustizia ciò che sulla Terra è stato vissuto nell’ingiustizia da tanti milioni e milioni di uomini, i poveri, gli ultimi, gli anonimi che hanno dovuto solo soffrire senza potersi neppure difendere. Il Giorno del giudizio fa parte del credo cristiano — “Egli verrà a giudicare i vivi e i morti” — ed è un fondamento di fede. Se non ci fosse un giudizio, allora oserei dire che davvero niente ha senso, che il Cristianesimo è una grande favola e i cristiani sono da compiangere più di tutti gli uomini».

MAURIZIO CROSETTI
La Repubblica Nazionale